

6° Domenica del tempo ordinario C

1° Lettura (Ger 17, 5-8) Benedetto l'uomo che confida nel Signore

La prima lettura di oggi è dal profeta Geremia che, nato vicino a Gerusalemme e figlio di un sacerdote, visse intorno al 600 a. C.

La missione alla quale Dio chiamò Geremia fu anzitutto quella di denunciare pubblicamente l'allontanamento dalla vera religione: l'idolatria.

Nessun profeta dell'Antico Testamento sembra aver avuto una vita più tragica di Geremia. Incompreso, perseguitato e perfino minacciato di morte, Geremia timido ma amico di Dio, non cessa di lanciare angosciati appelli alla conversione, non esita ad indicare i responsabili che hanno deviato il popolo.

Il suo libro è una lunga serie di correzioni, rimproveri ed aspre minacce. In esso però vi è anche posto per il tema della speranza.

Vi è la maledizione per chi si sente autosufficiente e vede nei mezzi umani la sua sicurezza, la benedizione, invece, per chi confida nel Signore.

Due sono le scelte fondamentali: l'autosufficienza idolatrica e l'adesione gioiosa alla proposta di Dio. Gli sbocchi delle due opzioni sono vivacemente illustrate dalla doppia immagine vegetale simbolo di vita, di frutto, di freschezza per il fedele e di morte, di aridità, di sterilità e di amarezza per il peccatore.

L'uomo è paragonato a quei rachitici arbusti nati qua e là nelle steppe desertiche della Palestina, che non crescono mai per il calore asfissiante e per la mancanza del più elementare succo vitale. E' la realtà dell'uomo abbandonato alle sue sole forze.

Per contrasto, l'elemento positivo è l'uomo nelle mani di Dio, colui che ripone la sua fiducia nel Signore, quello che con Gesù sarà chiamato il "*povero in spirito*". Questi sarà come il salice piangente con le radici che bevono direttamente nella corrente, frondoso e fecondo anche nel pieno dell'estate e nella siccità.

Come sempre l'acqua è il simbolo della vita e della fecondità, un elemento più che mai indispensabile per la sopravvivenza nelle aride regioni nel medio oriente.

* 6. 8. "*non lo vede...non teme*": i due verbi sono graficamente molto simili nella lingua originale ebraica e questo ha indotto un errore di vocalizzazione nel secondo termine. L'interpretazione più corretta è quindi "non vede"; "non si accorge quando viene il bene" e "non si accorge quando viene il caldo".

2° Lettura (1 Cor 15, 12-20)

Se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede

Impregnati della mentalità greca, contrassegnata dal disprezzo del corpo, alcuni Corinzi dubitavano della risurrezione.

Paolo risponde loro che questa è una realtà fondamentale della fede, fondata proprio sulla stessa risurrezione di Gesù.

La risurrezione di Gesù, della quale gli apostoli sono testimoni, è la prova fondamentale della risurrezione dei morti di cui l'Antico Testamento contiene dapprima la speranza ed in seguito l'insegnamento esplicito.

La negazione della risurrezione dei morti implica, con la negazione della risurrezione stessa di Cristo, uomo come noi, il crollo di tutto il cristianesimo.

Se Cristo non è risorto non è Dio; dunque la sua morte non ha alcun significato salvifico, e ciascuno di noi è ancora nei suoi peccati. Senza la risurrezione la fede sarebbe senza fondamento, non avremmo nessuna possibilità di salvezza.

Il fatto più tragico sarebbe poi che quelli stessi che hanno creduto avrebbero creduto invano; noi saremmo ancora nei nostri peccati e i nostri morti, della cui sorte i Corinzi così seriamente si preoccupavano, sarebbero perduti per sempre.

La risurrezione di Cristo non ha un aspetto individuale ma collettivo, poiché porta con sé quella dei cristiani. Se Cristo non fosse risuscitato, la morte non sarebbe stata vinta e, per conseguenza, non sarebbe stato vinto il peccato. I morti cristiani sarebbero caduti nella "perdizione", cioè nella morte eterna, la morte senza speranza di risurrezione.

La risurrezione di Cristo è per noi una "primizia".

Quando Paolo scrive questo si ricorda certo di quanto è nel Deuteronomio (Dt 26) dove è descritta minuziosamente la presentazione delle "primizie", i primi frutti del raccolto ormai avviato.

Si tratta, quindi, di una realtà ormai ottenuta, ma della quale si erano visti solo gli inizi ricchi di speranza.

Per mettere in rilievo le conseguenze universali della Risurrezione di Cristo, Paolo inserisce la metafora del nuovo Adamo. Il primo, peccatore, radice di morte e di solitudine, trascinò la sua umanità alla morte; Cristo, il secondo Adamo, è primizia di vita, di gloria, per tutti coloro che aderiscono a lui costituendo con lui un unico capo.

Paolo immagina il processo di risurrezione gerarchicamente organizzato: prima Cristo, poi "coloro che appartengono a Cristo", poi Cristo otterrà la vittoria completa anche su tutte le potenze del male avverse al suo regno: principati, potestà ecc.

L'ultimo nemico ad essere abbattuto, perché la vittoria di Cristo sia completa, sarà la morte, ultima conseguenza del peccato.

Tutto sarà così sottomesso a Cristo e in Lui tutto troverà la sua consistenza e il suo indistruttibile valore.

* 20. *“Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti”*. In questo versetto Paolo fa un passo avanti nella sua dimostrazione. Vuole dimostrare il passaggio ed il rapporto tra la risurrezione di Cristo e la nostra.

“primizia”: nell'immagine della porzione di raccolto offerta in ringraziamento a Dio, Paolo vuol indicare di riflesso che l'intero raccolto è consacrato a Dio.

Vangelo (Lc 6, 17. 20-26) Beati i poveri, guai a voi, ricchi

Gesù ha davanti a sé persone umili, poveri, disprezzati, emarginati dai potenti di questo mondo.

Mentre Matteo nel discorso delle beatitudini descrive soprattutto l'atteggiamento interiore, le disposizioni del cuore, Luca richiama piuttosto le situazioni concrete della vita ed il suo messaggio acquista perciò un tono più concreto e vitale e le brevi frasi con le quali Luca oppone la felicità e la disgrazia dell'uomo, ci raggiungono in maniera ancora più incisiva.

Annunciando il Regno Gesù ribalta il sistema di valori sul quale noi progettiamo la nostra vita, le nostre relazioni, la nostra azione, il nostro giudizio.

Luca sottolinea la predilezione di Dio per coloro che non si lasciano sedurre né dalla presunzione, né dalla ricchezza e rivela la felicità dei poveri, degli affamati, dei piangenti, perché lo stato di spoliamento in cui si trovano permette loro di comprendere il significato vero della vita. Chi ha perso tutto per essere fedele a Cristo lo raggiungerà; chi lo ha rinnegato scegliendo i beni di questo mondo lo perderà: ha già qui in terra, infatti, la sua ricompensa.

Le beatitudini di Luca colpiscono per la loro brevità (4 rispetto alle 9 di Matteo), compensata però dai guai paralleli assenti in Matteo, per il **voi** diretto ed immediato lanciato agli ascoltatori, diverso dal più generale “Beati i poveri...” di Matteo e dall'accento sociale posto nelle Beatitudini stesse.

In questi poveri, nei perseguitati e nei sofferenti Luca vede la Chiesa in cui vive. Chi dice sì all'evento - Gesù prova la gioia di sentirsi amato da Dio e inserito nella storia della salvezza partecipando alla sorte dei profeti e di Gesù.

Il ricco è così presto soddisfatto di ciò che possiede che non fa il viaggio verso la profondità del suo essere. Il povero invece possiede solo la solitudine, ma la vive con quel coraggio che lo porta alla profondità del suo essere, là dove un mondo nuovo è percepito.

L'umiltà e la scoperta della propria povertà e nullità sono la via della salvezza.

“Beati voi... guai a voi...” è interessante il collegamento con il Magnificat: vi si annuncia il capovolgimento delle situazioni ritratte nelle beatitudini.

Le situazioni di sofferenza descritte non vanno intese come mete necessariamente da raggiungere per ottenere la promessa beatitudine corrispondente; ci vogliono invece dire che, in ogni circostanza della vita e in ogni momento della nostra esistenza, Dio ci è vicino, non si dimentica di noi e noi dobbiamo, sempre, fargli posto.

In tutta la nostra giornata dobbiamo accettarlo, aprirci al suo aiuto. Anche nel momento, nei momenti di più profondo sconforto lui è vicino, bisogna solo accorgerci di lui.

Il discorso della montagna non è l'estrema e ultima consolazione per chi non ha nulla, per i più poveri tra i poveri; non è l'ancora di salvezza o l'estremo conforto spirituale per i naufraghi della vita, per chi non ha più nulla da perdere.

È invece una dichiarazione ufficiale della presenza di Dio accanto a noi, è la ragione motivata della gioia del cristiano che, con la sua testimonianza nelle prove più dure e nelle circostanze apparentemente disperate, esprime al mondo **la sua certezza che è la verità**.

Il cristiano non è quello che vuole e cerca la sofferenza per ottenere poi il premio promesso nell'altra vita; non è quello che prende solo bastonate, insulti ed ha come massima aspirazione il porgere l'altra guancia. Il cristiano non è un masochista. Se Dio così volesse, questo Dio sarebbe estremamente cattivo, malvagio e da non prendere assolutamente in considerazione perché il suo scopo sarebbe quello di far soffrire l'uomo.

Ma Dio vuole la felicità dell'uomo, la buona novella è “BUONA” perché porta con sé la gioia, la felicità, perché Dio vuole l'uomo felice anche sulla terra, perché giustamente possa godere di tutto ciò che gli ha messo a disposizione (anche Gesù partecipava ai banchetti).

Il cristiano invece è quello che anche nella sofferenza riesce ad essere felice perché vede la luce oltre il buio del dolore, perché scopre anche nel dolore la presenza di Dio, vicino a sé, che lo conforta, aiuta e gli pone la prospettiva, attraverso la fede, di arrivare al bene.

La sofferenza non è **“il”** mezzo per arrivare a Dio, ma è una occasione per riavvicinarsi a Dio che, spesso, nei momenti di gioia e di felicità, abbiamo un dimenticato e messo da parte.

La sofferenza può essere **“un”** mezzo per arrivare a Dio se interpretata, ad imitazione di Cristo, con rassegnazione alla sua volontà e con fede e fiducia nel suo aiuto, e non come fosse una punizione divina dalla quale scaturisce un sentimento di ribellione a Dio, identificato come la causa del male.

La montagna è il luogo sacro dove Dio si rivela.

Guai a intendere le beatitudini come comandamenti.

La beatitudine sostituisce la legge, non c'è più la legge. Noi le abbiamo erroneamente intese in un senso morale di sofferenza che porta alla felicità, ma non è così. Le beatitudini sono la nuova legge; il centro di esse è che Dio la salvezza l'ha già compiuta e la salvezza dipende da lui e non da noi come era per i comandamenti. Dio ha scelto di condividere con me la vita, ha scelto di regalare ai poveri il regno dei cieli.

La beatitudine sta nell'avere il Regno dei cieli già qui, adesso, non nel fatto di essere povero.